ad apparire le opere di un uomo che, pur accettando alcuni princìpi sostenuti dai classici, li sviluppò in una diversa direzione giungendo a conclusioni completamente differenti. Anch'egli era tedesco: il suo nome era Karl Marx.

18. «Lavoratori di tutti i paesi, unitevi!»

« Se avessi un miliardo! » Quante volte ognuno di noi si è divertito con questo sogno a occhi aperti? (In genere succede dopo aver visto sul giornale la fotografia del fortunato vincitore di una lotteria). Allo stesso modo ci sono sempre state persone che hanno trascorso buona parte della loro vita a immaginare delle società migliori di quella in cui vivevano. Spesso queste speculazioni non sono andate al di là della fase del sogno ad occhi aperti; ma a volte i sognatori ci si sono veramente impegnati, hanno elaborato a lungo le loro idee, e completato le loro utopiche visioni di società ideali del futuro.

In realtà il compito non è difficile: lo può fare chiunque sia dotato di un minimo di immaginazione. Basta guardarsi intorno e vedere che cosa bisogna evitare. Vedete poveri ovunque: nella vostra utopia eliminate la povertà; vedete spreco nella produzione e nella distribuzione delle merci; nella vostra utopia elaborate un sistema di produzione e distribuzione efficace al cento per cento. Vedete ingiustizie di ogni tipo; nella vostra utopia immaginate di istituire dei tribunali giusti presieduti da giudici imparziali (o potete addirittura fare in modo che non ci sia bisogno di giudici né di tribunali). Vedete malattie, miseria, infelicità; nella vostra utopia ci saranno solo ricchezze, salute e felicità per tutti.

Forse la caratteristica dominante dei programmi degli utopisti era l'abolizione del capitalismo. Nel sistema capitalistico vedevano soltanto del male: era

basato sullo spreco, sull'ingiustizia, senza un programma; essi volevano una società pianificata, che sarebbe stata efficiente e giusta. Sotto il capitalismo le poche persone che non lavoravano, vivevano negli agi e nel lusso per il solo motivo di possedere i mezzi di produzione. Gli utopisti vedevano nella proprietà comune dei mezzi di produzione, la produzione di quei mezzi che avrebbero portato una vita migliore, e quindi nelle loro società immaginarie, stabilivano che tutti coloro che lavoravano avrebbero vissuto negli agi e nel lusso per il solo motivo di possedere i mezzi di produzione. Questo era il socialismo, e questo era il sogno degli utopisti.

Poi venne Karl Marx.

Anch'egli era socialista. Anch'egli voleva migliorare le condizioni della classe operaia, voleva una società pianificata, voleva che i mezzi di produzione appartenessero a tutti. Ma, cosa molto importante, non programmò nessuna utopia: non ha scritto praticamente nulla su come dovrebbe funzionare la Società del Futuro. Lo interessava molto di più la Società del Passato, come era nata, cresciuta e decaduta fino a diventare la Società del Presente; gli interessava tanto la Società del Presente perché voleva scoprire le forze che agivano al suo interno e che avrebbero potuto portare alla Società del Futuro. Ma non dedicò il suo tempo e il suo interesse alle istituzioni economiche del Domani. Dedicò quasi tutta la sua vita allo studio delle istituzioni economiche del presente. Voleva capire che cosa faceva girare gli ingranaggi della società capitalistica nella quale viveva. Il titolo della sua opera più importante è: *Il Capitale.*

Fu attraverso l'analisi della società capitalistica che egli giunse alla conclusione che il socialismo avrebbe trionfato, e non ne sognò la realizzazione come avevano fatto gli utopisti. Marx pensava che il socialismo si sarebbe realizzato come risultato dell'attività di determinate forze all'interno della società, di cui la classe operaia rivoluzionaria organizzata sarebbe stata l'avanguardia. Così come l'economia classica può essere considerata la teoria economica degli imprenditori perché in essa costoro potevano trovare aiuto e incoraggiamento, allo stesso modo l'economia marxista può essere considerata la teoria economica dei lavoratori perché per mezzo di essa il lavoratore può scoprire l'im-

portanza della sua funzione all'interno di questa realtà e trarne incoraggiamento per il futuro.

Il punto fondamentale della dottrina economica di Marx è che il sistema capitalistico si basa sullo sfruttamento degli operai.

Non ci voleva molto per capire che, all'epoca della schiavitù, i lavoratori, cioè gli schiavi, se la passavano molto male. Nessuno avrebbe dissentito su questo punto. Anche la persona più sofisticata in un momento di collera avrebbe esclamato: « Che cosa orripilante! E' assolutamente ingiusto che una persona debba lavorare per un'altra. E' un bene che la schiavitù sia stata abolita ».

Analogamente era facile immaginare che anche i lavoratori del medio evo, cioè i servi della gleba, se la passavano male. Non c'era nemmeno da discutere, perché era fin troppo evidente che questi come gli schiavi, erano costretti a lavorare per un'altra persona: il loro signore. Lavoravano, ad esempio, quattro giorni la settimana sulla loro terra e gli altri due su quella del signore. In ambedue i casi lo sfruttamento del lavoratore era evidente.

Ma *non* era facile vedere che anche nella società capitalistica l'operaio se la passava piuttosto male. Teoricamente l'operaio è libero di fare ciò che vuole. Diversamente dallo schiavo o dal servo della gleba, egli non *deve* lavorare per questo padrone o per quel signore. Teoricamente egli può lavorare o no, come preferisce. E una volta che ha scelto il padrone per cui lavorare, riceve la paga ogni fine settimana. C'è una bella differenza: questo non è sfruttamento della manodopera.

Marx non era d'accordo. Egli sosteneva che l'operaio, nella società capitalistica, veniva sfruttato così come lo era nella società schiavista e in quella feudale; solo che nella società capitalistica lo sfruttamento era nascosto, mascherato. E questa maschera la strappò esponendo la sua teoria del plusvalore.

Per questa sua teoria egli prende le mosse da quella del valore-lavoro di Ricardo, condivisa, con diverse sfumature, dalla maggior parte degli economisti classici da Adam Smith a John Stuart Mill. Secondo questa dottrina il valore di una data merce dipende dalla quantità di lavoro necessario per produrla. Marx cita un famoso economista, Beniamino Franklin, fra coloro che credevano in questa teoria del valore-lavoro. Scrive Marx: « Uno dei primi economisti che, dopo William Petty, abbia penetrato la natura del valore, il celebre Franklin, dice: "Non essendo il commercio in generale altro che lo scambio di lavoro con lavoro, il valore di tutte le cose... è esattissimamente stimato in lavoro" ».[1]

Marx fa una distinzione fra i prodotti in generale e le merci. Tipica della società capitalista è la produzione di merci. « La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta di merci" e la merce singola si presenta come una *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce ».[2]

Un dato oggetto diventa una merce quando viene prodotto, non direttamente per il consumo ma per lo scambio. Il cappotto che un uomo si fa per indossarlo non è una merce. Il cappotto fatto per essere venduto a qualcuno, cioè per essere scambiato con denaro o con un altro oggetto, è una merce. « Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì *valore d'uso*, ma non *merce*. Per produrre merce deve produrre non solo valore d'uso, ma *valore d'uso per altri, valore d'uso sociale*.[3]

La persona che si fa un cappotto, non per indossarlo essa stessa, ma per cambiarlo, per venderlo, ha prodotto una merce.

Ora la domanda importante da fare è questa: a che prezzo la scambierà? Che cos'è che determina il valore di questa merce? Confrontiamo questo cappotto con un altro articolo, un paio di scarpe. Considerati come oggetti, come mezzi per soddisfare dei bisogni umani, non sembra che abbiano molto in comune. Né hanno molto in comune con altre merci: pane, matite, salsicce, ecc.; ma possono essere scambiati solo per qualche cosa che hanno in comune, e la cosa che hanno in comune, dice Marx, è il fatto che sono prodotti del lavoro umano. Tutte le merci sono il prodotto del lavoro umano. Il valore, pertanto, ovvero il prezzo a cui queste merci vengono scambiate, è determinato dalla quantità di lavoro incorporato in esse. E quella quantità di lavoro si misura in base alla sua durata, cioè

1. K. Marx, *Il capitale*, vol. I, p. 83, nota.
2. *Ivi*, vol. I, p. 67.
3. *Ivi*, vol. I, p. 73.

il tempo di lavoro. « Quindi è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario*, cioè il *tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d'uso* che determina la sua (della merce) *grandezza* di valore... Il valore di una merce sta al valore di ogni altra merce come il tempo di lavoro necessario per la produzione dell'una sta al tempo di lavoro necessario per la produzione dell'altra ».[4]

Quindi, se ci vogliono sedici ore per produrre un cappotto e otto ore per produrre un paio di scarpe, il cappotto avrà un valore doppio delle scarpe, e un cappotto si scambierà con due paia di scarpe. Marx osservò che i tipi di lavoro necessari nei due casi non erano proprio gli stessi: nel cappotto era incorporato il lavoro del filatore, del tessitore, del sarto ecc.; mentre nelle scarpe erano incorporati altri tipi di lavoro. Ma, dice Marx, tutto il valore è lo stesso, e quindi confrontabile, nel senso che proviene tutto dall'erogazione di forza-lavoro umana. Il lavoro medio semplice, non specializzato, e quello specializzato sono confrontabili, nel senso che quest'ultimo è un multiplo del primo, per cui un'ora di lavoro specializzato equivale ad esempio a due ore di lavoro semplice.

Pertanto il valore di una merce, dice Marx, è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario a produrla. « Ma, potreste obbiettare, ciò significherebbe che una merce prodotta da un operaio lento e inefficiente dovrebbe valere di più di quella prodotta da un operaio veloce e abile, dato che il primo operaio impiegherebbe di più a completarla ». Marx ha anticipato questa obiezione e risponde: « Potrebbe sembrare che, se il valore di una merce viene determinato dalla *quantità di lavoro impiegata per la produzione di essa*, ne derivi che, quanto più un operaio è pigro e maldestro, tanto maggior valore hanno le merci da lui prodotte, dato che il tempo di lavoro necessario per la produzione di essa è in tal caso più lungo. Questo sarebbe però un ben triste malinteso. Ricorderete che ho usato l'espressione "lavoro sociale", e questo qualificativo "sociale" contiene molte cose. Quando diciamo che il valore di una merce viene determinato dalla *quantità di lavoro* in essa incorporata o cristallizzata, intendiamo la *quantità di lavoro necessaria* per la sua produzione in un determinato stato sociale, in determinate condizioni sociali medie di produzione, con una determinata intensità media sociale e una determinata abilità media del lavoro impiegato ».[5]

4. *Ivi*, vol. I, p. 71-2.

In una fabbrica che occupi, ad esempio, duecento lavoratori, alcuni lavoreranno meglio di altri. Ma esiste una qualità di lavoro media. Quelli che lavorano al di sopra di questa media si elidono con quelli che lavorano al di sotto. Supponiamo che il tempo di lavoro medio, o socialmente necessario, richiesto per fare un cappotto sia di sedici ore. Alcuni operai hanno bisogno di più tempo, altri di meno, ma questi sono casi isolati che deviano dal livello generale. Lo stesso vale per i mezzi di produzione, le macchine che gli operai usano per produrre le merci. Prendendo in considerazione l'industria tessile nel suo insieme, può succedere che certe fabbriche si servano di telai ormai superati, mentre altre possono far uso di modelli più recenti che ancora non sono adottati universalmente. Ma anche in questo caso esiste un livello medio di attrezzature, annullandosi fra di loro i minimi e i massimi, e quindi il tempo di lavoro socialmente necessario indica la capacità lavorativa media applicata a macchine di media efficienza. Tutto ciò naturalmente cambia a seconda dei posti e delle epoche, ma in una data epoca e in un dato posto, esiste questo livello medio generale al quale si adeguano sia la capacità di lavoro che i mezzi di produzione.

E allora? Diamo per accettato che il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario a produrla; come si fa, con questo, a dimostrare che nella società capitalistica la classe operaia è sfruttata, che le classi che hanno la proprietà vivono sul lavoro delle classi che non ce l'hanno? Come si fa, con questo, a dimostrare che l'operaio, come il servo della gleba, lavora solo parte del suo tempo per se stesso e parte per il suo padrone?

Si dimostra benissimo!

Nella società capitalistica l'operaio salariato è un uomo libero. Egli non appartiene al suo padrone, come nel regime schiavistico, né è costretto a restare attaccato alla terra, come nelle servitù della gleba. Abbiamo già visto, (nel capitolo XIV) come egli sia stato « liberato » non solo del suo padrone, ma anche dei

5. K. Marx, *Salario, prezzo e profitto* [3], trad. it. di Palmiro Togliatti, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 61.

suoi mezzi di produzione. Abbiamo già visto come questi mezzi di produzione (la terra, gli strumenti, le macchine, ecc.) siano finiti nelle mani di un gruppo ristretto di persone, e non siano più ripartiti generalmente fra tutti gli operai. Coloro che non possiedono i mezzi di produzione possono guadagnarsi da vivere solo vendendo se stessi a chi, invece, li possiede. Naturalmente l'operaio non vende se stesso al capitalista, (altrimenti diventerebbe uno schiavo) ma gli vende l'unica merce che egli possiede, la sua capacità di lavorare, la sua forza-lavoro.

« Dunque per trasformare il *denaro* in *capitale* il possessore di denaro deve trovare sul *mercato delle merci il lavoratore libero; libero* nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come *propria* merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le *cose* necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro ».[6]

A che prezzo questo libero lavoratore deve vendere la sua merce, cioè qual è il valore della forza-lavoro? Il valore della forza-lavoro, come il valore di qualsiasi altra merce, è determinato dalla quantità di lavoro necessario a produrla. In altre parole, il valore della forza-lavoro dell'operaio è uguale a tutte le cose che gli sono necessarie per sopravvivere, e, poiché la disponibilità di manodopera non deve esaurirsi, per tirar su la famiglia. Ciò che questo insieme di cose comprende varia in base all'epoca e al luogo. (Ad esempio, oggi, dalla Cina agli Stati Uniti quest'insieme di cose varia notevolmente). In cambio della sua forza-lavoro l'operaio riceve un salario. Questo salario tenderà sempre a uguagliare la somma di denaro necessaria all'operaio per acquistare i beni necessari per riprodurre la forza-lavoro sua e dei suoi figli.

Marx lo spiega in questi termini: « *il valore della forza-lavoro* è il *valore dei mezzi di sussistenza necessari* per la conservazione del possessore della forza-lavoro... La somma dei mezzi di sussistenza deve dunque essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nella sua normale vita, come individuo che lavora. I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari paesi. D'altra parte, il *volume dei cosiddetti bisogni necessari...*, è anch'esso un *prodotto della storia*, dipende quindi in gran parte dal grado di incivilimento di un paese... quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori... Il proprietario della forza-lavoro è mortale... Le forze-lavoro sottratte al mercato dalla morte e dal logoramento debbono essere continuamente reintegrate per lo meno con lo stesso numero di forze-lavoro nuove. Dunque la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato ».[7]

6. *Il capitale* cit., vol. I, p. 201.

Questo significa semplicemente che il lavoratore percepirà in cambio della sua forza-lavoro, un salario che basterà solo per mantenere in vita se stesso e la sua famiglia, o al più (in alcuni paesi) per comprarsi la radio, la macchina e ogni tanto un biglietto per il cinema.

Osservate nella precedente citazione che Marx fa riferimento a « questa razza di peculiari possessori di merci ». Che cosa c'è di particolare nella merce dell'operaio, la forza-lavoro? C'è di particolare il fatto che, diversamente dalle altre merci, *può creare più valore di quanto valga essa stessa.* Quando l'operaio si mette in vendita, egli vende la sua forza-lavoro non solo per il tempo necessario a produrre il valore del suo salario, ma per tutta la durata della giornata lavorativa. Se la giornata lavorativa è di dieci ore, e il tempo necessario per produrre il valore del salario dell'operaio è uguale a sei ore, avanzeranno quattro ore durante le quali l'operaio lavora *non per se stesso ma per il suo datore di lavoro.* Marx chiama il lavoro erogato durante le sei ore *lavoro necessario,* quello erogato nelle altre quattro ore *pluslavoro.* Del valore del prodotto totale delle dieci ore lavorative, sei decimi saranno l'equivalente del salario, e quattro decimi saranno l'equivalente del *plusvalore,* di cui si appropria il datore di lavoro e che costituisce il suo profitto.

« Il valore di una merce è determinato dalla *quantità totale di lavoro* che essa contiene. Ma una parte di questa quantità di lavoro rappresenta un valore per

7. *Ivi,* vol. I, pp. 203-4.

cui è stato pagato un equivalente in forma di salari; mentre un'altra parte è materializzata in un valore per cui non è stato pagato *nessun* equivalente. Una parte del lavoro contenuto nella merce è lavoro *pagato;* un'altra parte è lavoro *non pagato.* Perciò quando il capitalista vende la merce *al suo valore,* cioè secondo la *somma totale di lavoro* in essa cristallizzato e impiegato per la sua produzione, egli deve necessariamente venderla con un profitto. Egli non vende soltanto ciò che gli è costato un equivalente, ma vende anche ciò che non gli è costato niente, quantunque sia costato il lavoro del suo operaio. I costi della merce per il capitalista e i suoi costi reali sono cose diverse. Ripeto, dunque, che si fanno profitti normali e medi quando le merci vengono vendute non *sopra* il loro vero valore, ma *al loro vero valore* ».[8]

La teoria del plusvalore di Marx risolve pertanto il mistero dello sfruttamento del lavoro nella società capitalistica. Riassumiamo l'intero processo sotto forma di brevi periodi:

Il sistema capitalistico si occupa della produzione di beni di scambio, le merci.

Il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario che viene assorbito dalla sua produzione.

L'operaio non possiede i mezzi di produzione (la terra, gli strumenti, le fabbriche ecc.).

Per poter vivere egli è costretto a vendere l'unica merce di cui dispone, la sua forza-lavoro.

Il valore della sua forza-lavoro, come quello di tutte le altre merci, è dato dalla quantità di lavoro necessaria per riprodurlo, in questo caso la quantità necessaria a mantenerlo in vita.

Il salario che egli riceve sarà pertanto uguale solo a ciò che è necessario per il suo mantenimento.

Ma l'operaio può produrre questa quantità con una sola parte della sua giornata lavorativa (minore del totale).

Ciò significa che solo per parte del suo tempo l'operaio lavora per se stesso.

Per il resto del tempo egli lavora per il padrone.

La differenza tra ciò che l'operaio riceve sotto forma di salario, e il valore delle merci che egli produce, è il plusvalore.

8. *Salario, prezzo e profitto,* cit., p. 84.

Il plusvalore finisce nelle mani del datore di lavoro, cioè colui che possiede i mezzi di produzione.

Esso è la fonte dei profitti, degli interessi, della rendita, che costituiscono le entrate delle classi possidenti.

Il plusvalore è la misura dello sfruttamento del lavoro nel sistema capitalista.

Karl Marx era un attento studioso della storia americana e quindi conosceva abbastanza bene gli scritti e i discorsi di Abramo Lincoln. Non sappiamo se Abramo Lincoln ebbe mai l'opportunità di leggere parte delle opere di Marx, ma sappiamo con certezza che su certe questioni la pensavano allo stesso modo. Leggete queste parole di Lincoln: « Non abbiamo mai goduto né possiamo godere di una cosa buona che non ci sia prima costata del lavoro. E poiché la maggior parte delle cose buone sono prodotte dal lavoro, ne segue che tutte queste cose appartengono di diritto a coloro il cui lavoro le ha prodotte. Ma in tutte le epoche della storia è sempre successo che alcuni hanno lavorato, mentre altri, senza fare alcun lavoro, hanno usufruito della maggior parte dei frutti del lavoro. Ciò è sbagliato e non dovrebbe continuare. Garantire a ogni lavoratore tutto il prodotto della sua fatica, o la quantità più vicina ad esso possibile, è un obbiettivo degno di ogni buon governo ».[9]

Questo è Abramo Lincoln. Anch'egli aveva capito che il lavoro lo fanno gli operai e che in un certo senso essi subiscono una rapina quando devono dividere col capitalista il frutto del loro lavoro; ma si spinge ancora oltre. Rileggete la sua ultima frase e vedrete come egli voglia che si faccia qualcosa in proposito. Come facevano gli utopisti, e anche Marx. Ma c'è una gran differenza nei metodi da essi adottati.

I socialisti utopisti « nell'elaborare le loro utopie... si preoccupavano ben poco di vedere in che misura le grandi forze industriali che agivano nella società avrebbero permesso la realizzazione del rinnovamento da essi prefigurato ».[10] Pensavano che bastasse semplicemente elaborare il programma di una società ideale, far rientrare nello schema i potenti o i ricchi (o tutti e

9. Nicolay e Hay, *Abraham Lincoln, Complete Works,* vol. I, New York 1920, p. 92.

10. H.W. Laidler, *A History of Socialist Thought,* New York 1927, p. 56.

due), sperimentarlo su piccola scala, e poi fare affidamento sulla ragionevolezza della gente per realizzarlo.

Fu così che Robert Owen, un famoso socialista inglese, scrisse un libro nel quale erano esposte delle tesi che si possono dedurre dal titolo *Book of the New Moral World (Il libro del nuovo mondo morale)*. Credete che egli faccia appello all'insurrezione della classe operaia per produrre quei cambiamenti che avrebbero portato alla nuova società? Niente affatto. Alla fine del libro egli scrive una dedica a sua maestà il re d'Inghilterra, Guglielmo IV. Vi si dice: « Il libro... esamina i princìpi fondamentali di un *Nuovo Mondo Morale*, gettando in tal modo le basi su cui ricostruire la società e ridare vita allo spirito del genere umano... La società è nata da alcuni errori di immaginazione fondamentali, e tutte le istituzioni e le sistemazioni sociali dell'uomo sul mondo sono state basate su questi errori... sotto il vostro regno, maestà, con ogni probabilità si realizzerà il cambiamento da questo sistema, con tutte le sue malefiche implicazioni, a un altro fondato su verità auto evidenti, che garantiscono la felicità a tutti ».[11]

E Charles Fourier, il famoso socialista francese, guardò anch'egli al di là della classe operaia, chiedendo alla gente che aveva i soldi l'aiuto per avviare i suoi esperimenti su un nuovo ordine sociale: « Una volta annunciò pubblicamente che si sarebbe fatto trovare a casa ogni giorno a una certa ora in attesa di qualsiasi filantropo disposto a dargli un milione di franchi per la creazione di una colonia basata sui princìpi fourieristici. Per i dodici anni successivi fu sempre puntuale a casa a mezzogiorno, in attesa di qualche generoso straniero, ma, ahimé, nessun milionario bussò alla sua porta ».[12]

I seguaci di Saint-Simon, un altro socialista francese, consideravano con sufficienza le proposte di Fourier, ma anch'essi ritenevano necessaria la collaborazione con la borghesia per realizzare una trasformazione sociale. Sul « Globe », il loro organo ufficiale, il 28 novembre 1831 pubblicarono questa rivelante affermazione: « Le classi lavoratrici non possono risorgere

11. R. Owen, *Book of the New Moral World*. Londra 1836, p. 58.
12. Laidler, *op. cit.*,p. 70.

senza l'aiuto delle classi superiori. E' da queste ultime che dovrebbe partire l'iniziativa ».[13]

Marx ridicolizzò queste proposte degli utopisti. Le considerava assolutamente immaginarie. Nel *Manifesto Comunista*, scritto nel 1848 insieme con Friedrich Engels, suo amico e collaboratore per tutta la vita (Engels pubblicò il secondo e terzo volume del *Capitale* che Marx aveva lasciato incompiuto alla sua morte), Marx spiega le ragioni del suo disaccordo con i socialisti utopisti. « Essi vogliono migliorare le condizioni d'esistenza di tutti i membri della società anche dei più favoriti. Perciò fanno appello continuamente a tutta la società senza distinzione, anzi, si rivolgono di preferenza alla classe dominante. Basta, secondo loro, capire il loro sistema per riconoscere che è il miglior piano possibile della società migliore possibile.

« Essi respingono quindi ogni azione politica, e specialmente ogni azione rivoluzionaria, vogliono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici, e cercano, con piccoli e naturalmente inani esperimenti, di aprire la strada al nuovo vangelo sociale con la potenza dell'esempio...

« ... Sognano ancor sempre la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, la formazione di singoli falansteri, (Fourier), la fondazione di colonie in patria, l'edificazione di una piccola Icaria (Etienne Cabet, un altro comunista francese) — edizione in dodicesimo della nuova Gerusalemme — e per la costruzione di tutti questi castelli in aria fanno appello alla filantropia dei cuori e delle tasche borghesi ».[14]

Era questo « appello alla filantropia dei cuori e delle tasche borghesi » che irritava in particolar modo Marx ed Engels. Essi erano convinti che il passaggio a una nuova società sarebbe avvenuto non attraverso gli sforzi della classe dominante, bensì per merito dell'azione rivoluzionaria della classe operaia. In una lettera a Bebel, Liebknecht e ad altri radicali tedeschi nel settembre del 1879, si espressero con sufficiente chiarezza su questo punto: « Per quasi quaranta anni abbiamo sostenuto che la lotta di classe è la forza trainante della storia, e in particolare la lotta di classe tra

13. Levasseur, *op. cit.*, vol. II, p. 18.
14. K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista* (1848), Roma, Editori riuniti, 1973, pp. 58-9. (*Il manifesto del partito comunista e i suoi interpreti*, trad. it. di P. Togliatti).

la borghesia e il proletariato è la grande leva della moderna rivoluzione sociale; per noi è quindi impossibile collaborare con persone che vogliono eliminare questa lotta di classe dal movimento. Quando è stata fondata l'Internazionale abbiamo formulato esplicitamente il nostro grido di battaglia: l'emancipazione della classe operaia deve essere perseguita dalla classe operaia stessa. Non possiamo quindi collaborare con persone che sostengono che gli operai non sono abbastanza istruiti per emanciparsi da soli e che devono prima essere liberati dall'alto ad opera di filantropi borghesi e piccolo borghesi ».[15]

Che cosa intendevano dire Marx ed Engels quando chiamavano la lotta di classe « la forza motrice diretta della storia », e la lotta di classe tra la borghesia e il proletariato « la grande leva della rivoluzione moderna »? Le risposte a queste domande possono venire solo da un esame del loro modo di considerare la storia.

Qual è la vostra filosofia della storia? Pensate che gli eventi storici siano per lo più un fatto casuale, che siano semplici incidenti senza un filo conduttore che li spiega nel loro insieme? Oppure pensate che le trasformazioni della storia siano dovute alla forza delle idee? O ancora, pensate che i processi storici si possano fare risalire all'influenza di grandi uomini? Se voi condividete una qualsiasi di queste filosofie, allora non siete marxisti. La scuola di storici di cui Marx fu il fondatore e il più brillante esponente, spiega i processi della storia, le trasformazioni che hanno luogo nella società, come il risultato, il prodotto, delle forze economiche che agiscono nella società.

Per questa scuola le cose non sono indipendenti una dall'altra, ma interdipendenti; la storia ci appare come un coacervo di fatti e avvenimenti disordinati; ma in realtà non lo è; questi fatti rispondono a un sistema di leggi ben definite che può essere ricostruito.

Engels spiega in questi termini le radici della filosofia di Marx: « nel sistema hegeliano... per la prima volta, e questo è il suo grande merito, tutto quanto il mondo naturale, storico e spirituale venne presentato come un processo, cioè in un movimento, in un cangiamento, in una trasformazione in uno sviluppo che mai hanno tregua, e fu fatto il tentativo di dimostrare il

15. M. Lawrence, *K. Marx and F. Engels: Correspondence. 1846-95*, Londra 1934, pp. 376-7.

nesso intimo esistente in questo movimento e in questo sviluppo. Mettendosi da questo punto di vista, la storia dell'umanità appariva non più come un groviglio confuso di violenze insensate..., ma come il processo di sviluppo della umanità stessa ».[16]

In ogni civiltà la sfera economica, quella politica, la legge, la religione, la cultura sono tutte collegate fra loro; ognuna dipende dall'altra ed è ciò che è perché ci sono le altre. Di tutte queste forze, quella economica è la più importante, il fattore fondamentale. La chiave di volta di questo arco sono i rapporti esistenti tra gli uomini in quanto produttori. Il modo in cui vivono gli uomini è determinato dal modo in cui essi organizzano la loro esistenza, dal modo di produzione che prevale all'interno di una data società in una data epoca.

Marx spiega in questi termini: « La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono esser compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza... Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza ».[17]

Questa filosofia ci dà uno strumento per analizzare e interpretare la storia. Il modo in cui gli uomini si guadagnano da vivere, il loro modo di produzione e di scambio, costituisce la base di ogni società. « Il modo in cui è distribuita la ricchezza e la società è divisa

16. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* cit., p. 89.

17. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica* (1859), Roma, Editori riuniti, 1969, pp. 4-5.

in classi... dipende da ciò che si produce, come si produce, e dal modo in cui vengono scambiati i prodotti ».

Analogamente, i modi di concepire il diritto, la giustizia, la cultura ecc., tutto l'insieme di idee che formano il patrimonio di ogni società, sono in funzione della particolare fase di sviluppo economico raggiunta da quella particolare società. E allora da che cosa scaturiscono le rivoluzioni sociali e politiche? Solo dal fatto che gli uomini cambiano idea? No; perché queste idee a loro volta dipendono dalle trasformazioni che hanno luogo, prima, a livello economico, nel modo di produzione e di scambio.

L'uomo va avanti nella sua conquista della natura, e scopre o inventa nuovi e più perfezionati sistemi di produzione e di scambio. Quando questi cambiamenti sono fondamentali e di vasta portata, nascono i conflitti sociali. I rapporti che si erano sviluppati col vecchio modo di produzione, si sono cristallizzati; i vecchi sistemi di vita comune sono sanzionati dalle leggi, dalla politica, dalla religione, dalla cultura. La classe che aveva il potere lo vuole mantenere, ed entra in conflitto con la classe che è in armonia col nuovo modo di produzione. Il risultato è la rivoluzione.

Questa interpretazione della storia, secondo i marxisti, rende possibile la comprensione di un mondo altrimenti inspiegabile. Guardando gli eventi della storia dal punto di vista dei rapporti tra le classi, che risultano dal modo in cui gli uomini si guadagnano da vivere, quello che prima era inspiegabile diventa chiaro per la prima volta. Servendoci di questa concezione della storia possiamo comprendere la transizione dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo.

Avendo studiato il passato da questo punto di vista, Marx ed Engels furono in grado di dare alla borghesia il suo giusto posto nella storia: non dissero che il capitalismo e i capitalisti erano malvagi, bensì spiegarono come il modo di produzione capitalistico fosse derivato dalle condizioni precedenti; misero in risalto il carattere rivoluzionario della borghesia durante la sua fase di sviluppo e di lotta al feudalesimo. «Abbiamo però veduto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si eresse la borghesia, furono generati in seno alla società feudale. A un certo grado di sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio... i rapporti feudali di proprietà non corrisposero più alle forze produttive già sviluppate. Quelle condizioni invece di favorire la produzione, la inceppavano. Esse si trasformavano in altrettante catene. Dovevano essere spezzate e furono spezzate.

« Subentrò ad esse la libera concorrenza con la costituzione politica e sociale ad essa adatta, col dominio economico e politico della classe borghese ».[18]

Quindi la transizione dal feudalesimo al capitalismo ebbe luogo perché erano presenti sia nuove forze produttive che una classe rivoluzionaria (la borghesia). Questo si dovrà sempre verificare. Il vecchio ordine non viene rimpiazzato dal nuovo solo perché gli uomini lo desiderano. Niente affatto: devono essere presenti delle nuove forze produttive e con esse una classe rivoluzionaria la cui funzione è quella di capire e di guidare.

E' stato così per la transizione dal feudalesimo al capitalismo e sarà così, dicevano Marx ed Engels, per quella dal capitalismo al comunismo.

Ma una cosa era volgere lo sguardo alle società del passato e vedere che cosa era accaduto, e un'altra osservare la società del presente per vedere che cosa *sarebbe* accaduto. Che prove potevano fornire Marx ed Engels del fatto che il capitalismo, come il feudalesimo, doveva abbandonare la scena della storia? Come potevano dimostrare che il capitalismo si sarebbe sgretolato dall'interno, che le forze produttive vi erano rinchiuse e tenute nell'impossibilità di espandersi e svilupparsi liberamente, dai rapporti di produzione?

Già nel 1848 Marx ed Engels analizzarono la società capitalistica indicando alcune caratteristiche interne allo stesso sistema di produzione che, secondo loro, segnavano la sua condanna. E cioé:

la crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di poche persone.

L'eliminazione di molti piccoli produttori da parte di pochi grandi produttori.

Il crescente uso delle macchine, che allontanava dal processo produttivo un numero sempre maggiore di operai creando « l'esercito industriale di riserva ».

La crescente povertà delle masse.

Il ripetersi di crolli periodici del sistema, le crisi, ognuna più grave della precedente.

Infine la cosa più importante, la contraddizione fon-

18. *Manifesto del partito comunista* cit., p. 35.

damentale della società capitalistica: il fatto che mentre la *produzione* stessa diventa sempre più *socializzata*, risultato dello sforzo e del lavoro collettivo, l'*appropriazione* è *privata*, individuale. La classe operaia crea, quella capitalista si appropria. Sotto il capitalismo, la creazione da parte delle forze produttive è diventata un'impresa collettiva, un processo di cooperazione che vede migliaia di operai lavorare *insieme* (spesso per produrre solo una cosa, ad esempio le automobili). Ma i prodotti, creati socialmente, non diventano proprietà dei produttori, ma dei proprietari dei mezzi di produzione, i capitalisti. E qui è il nodo della questione, la fonte dei problemi. La produzione socializzata contro l'appropriazione capitalistica.

Tutto questo è riassunto in uno straordinario brano di Marx nel *Capitale*: « Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione ossia con l'*espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro... la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente... Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale... cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia... unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il *monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*... La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili con il loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati* ».[19]

Marx ed Engels aspettavano con ansia il momento in cui le forze sociali produttive sarebbero sfuggite al controllo e alle limitazioni imposte dalla proprietà privata e dall'appropriazione individuale; essi videro in anticipo che la lotta di classe che ne sarebbe scaturita avrebbe portato alla instaurazione di una nuova armonia sociale. Una società in cui la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione sarebbero stati trasferiti dalle mani di pochi capitalisti appropriatori in quelle di molti proletari produttori.

19. K. Marx, *Il capitale* cit., vol. I, p. 825.

Ma come si poteva attuare questo cambiamento? Con l'azione degli uomini. E chi avrebbe attuato questo cambiamento? Il proletariato. Perché? Perché è quello che soffre la maggior parte delle contraddizioni del capitalismo, perché non è interessato al mantenimento di un sistema basato sulla proprietà privata e in cui il proletario non ha ciò che gli spetta. Lo sviluppo dal capitalismo al comunismo è inerente al capitalismo stesso, e lo strumento della transizione è il proletariato.

Marx non era un rivoluzionario da salotto che si accontentava di dire agli altri che cosa dovevano fare e perché. Al contrario, viveva in prima persona la sua filosofia. E nella misura in cui la sua filosofia non era semplicemente un'interpretazione del mondo, ma anche uno strumento per trasformarlo, egli stesso, da sincero rivoluzionario, non doveva trovarsi al di sopra della lotta, ma dentro ad essa, come combattente. E lo fece.

Quando scoprì che lo strumento per l'abolizione del capitalismo era il proletariato, si dedicò naturalmente all'istruzione e all'organizzazione della classe operaia per le sue lotte economiche e politiche; fu il membro più attivo ed influente dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale) fondata a Londra il 28 settembre 1864. Due mesi dopo la sua fondazione, il 29 novembre 1864, Marx scriveva al dr. Kugelmann, un suo amico tedesco: « L'associazione, o piuttosto il suo comitato, è importante perché ne fanno parte i capi delle trade unions londinesi... Anche i capi degli operai parigini sono in collegamento con esso ».[20]

Marx ed Engels davano molta importanza ai sindacati, alle trade unions: « L'organizzazione della classe operaia come classe per mezzo delle trade unions... è la vera organizzazione di classe del proletariato nella quale esso porta avanti la sua lotta quotidiana col capitale, nella quale si esercita... ».[21]

Si esercita per che cosa? Per lottare per l'aumento dei salari, per la riduzione dell'orario, per delle condizioni di lavoro migliori? Sì, naturalmente. Ma anche per una lotta molto più importante — la lotta per la totale emancipazione della classe operaia, attraverso

20. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Rinascita, 1950, p. 24.
21. M. Lawrence, *op. cit.*, p. 336.

l'abolizione della proprietà privata. Poiché è dalla proprietà privata dei mezzi di produzione che scaturiscono tutti i mali del capitalismo, il punto cardinale del programma di Marx ed Engels era l'abolizione della proprietà privata che sta alla base dello sfruttamento. « Lo scopo immediato dei comunisti è... (la) formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato...

« Ciò che distingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese.

« Ma la moderna proprietà privata borghese è l'ultima e la più perfetta espressione di quella produzione e appropriazione dei prodotti, che poggia sugli antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni per opera degli altri.

« In questo senso i comunisti possono riassumere la loro dottrina in un'unica espressione: abolizione della proprietà privata...

« Voi (borghesi) inorridite all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale vostra società la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; anzi essa esiste precisamente in quanto per quei nove decimi non esiste. Voi ci rimproverate dunque di voler abolire una proprietà che ha per condizione necessaria la mancanza di proprietà per l'enorme maggioranza della società.

« In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. E' vero: è questo che vogliamo...

« E' stato obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività, si diffonderebbe una neghittosità generale.

« Se così fosse, la società borghese sarebbe da molto tempo andata in rovina per pigrizia, giacché in essa chi lavora non guadagna e chi guadagna non lavora ».[22]

Pertanto la proprietà privata, nella forma in cui esiste nella società capitalistica, dando cioè alla classe possidente il diritto di sfruttare gli altri, doveva essere abolita. Ma come? Chiedendo a chi aveva la proprietà? No davvero, dicevano Marx ed Engels.

E come allora? Qual era il sistema che essi consigliavano?

La rivoluzione,

22. *Manifesto del partito comunista* cit., pp. 43, 44, 45.

« I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare.

« Proletari di tutti i paesi unitevi! ».[23]

Questa aperta sfida alla classe dominante, questo appello alla rivoluzione, venne pubblicato per la prima volta nel febbraio del 1848. E' interessante il fatto che un mese *prima* della sua pubblicazione, il diritto alla rivoluzione era stato sancito da un grande americano, Abramo Lincoln, in un discorso alla Camera dei Rappresentanti, il 12 gennaio 1848: « Qualsiasi popolo, in qualsiasi posto, allorché ne abbia la possibilità e la forza, ha il diritto di insorgere per spazzar via il governo esistente e formarne uno nuovo che si adatti meglio alle sue esigenze. Questo è un diritto sacro e prezioso, un diritto che speriamo e crediamo debba un giorno liberare il mondo ».[24]

Perché Lincoln parlava del diritto « di insorgere e spazzar via il governo esistente », e non introdurre le innovazioni desiderate nelle strutture del vecchio assetto politico?

Probabilmente perché pensava che questo non fosse possibile. Probabilmente perché, come Marx ed Engels, credeva che « il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese ».[25]

Questo significa semplicemente che nella lotta tra coloro che hanno la proprietà e coloro che non ce l'hanno, i primi trovano nel governo un'arma determinante contro i secondi. Il potere dello Stato serve gli interessi della classe dominante, il che, nella nostra società, vuol dire gli interessi della classe capitalista.

In realtà, secondo i marxisti, è questa in primo luogo la ragion d'essere dello Stato. La società moderna si divide in oppressori e oppressi, borghesia e proletariato. Fra le due classi c'è un conflitto. Quella che detiene il potere economico, che cioè possiede i mezzi di

23. *Ivi*, p. 61.
24. A. Lincoln, *Complete Works*, vol. I, p. 105.
25. *Manifesto* cit., p. 32.

produzione, ha anche il potere politico. E « il potere politico... è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra ».[26]

Noi siamo portati a credere che lo Stato sia al di sopra delle classi, che i governi rappresentino la totalità della popolazione, chi sta in alto e chi sta in basso, i ricchi e i poveri. Ma in realtà, poiché la società economica si basa oggi sulla proprietà privata, ne segue che qualsiasi attacco alla cittadella del capitalismo — cioè la proprietà privata — incontrerà la resistenza dello Stato, portata, se necessario, fino alla violenza.

In effetti fintanto che esistono le classi, lo Stato non può essere al di sopra di esse, deve essere dalla parte di quella dominante. Adam Smith si espresse in questi termini: « Ogni volta che il potere politico tenta di mediare tra i padroni e i suoi operai, i suoi consiglieri sono sempre i padroni ».

E una persona molto autorevole, più vicina a noi nel tempo, ha espresso in termini inequivocabili la sua opinione sul fatto che il governo degli Stati Uniti sia controllato dalle stesse persone che controllano la vita economica del paese. Nel 1913 il Presidente Woodrow Wilson scrisse: « I fatti che determinano la situazione sono questi: un numero relativamente ristretto di persone ha il controllo delle materie prime di questo paese; un numero ristretto di persone controlla le fonti di energia idrica... le stesse persone controllano in gran parte le ferrovie; con accordi stipulati tra loro, costoro controllano i prezzi, e lo stesso gruppo di persone controlla gran parte del credito del paese... I padroni del governo degli Stati Uniti sono i capitalisti e gli industriali degli Stati Uniti ».[27]

Ma una volta accertato che l'apparato statale è sotto il controllo della classe dominante, ne segue necessariamente che l'unico sistema di cui dispone il proletariato per assumere questo controllo è quello di rovesciare il governo con l'azione violenta? Perché non servirsi delle urne? Perché non cercare di conquistare il potere per via democratica? Perché il proletariato non manda i suoi rappresentanti?

26. *Ivi*, p. 50.
27. W. Wilson, *The New Freedom*, New York 1913, pp. 57, 189-90.

Questi sono problemi importanti, causa di dure lotte all'interno dello stesso proletariato. Una risposta che generalmente danno i rivoluzionari è che *bisogna* usare la forza, *bisogna* che il sangue scorra, non perché essi vogliano a tutti i costi far uso della violenza, ma perché altrimenti la classe dominante non molla. Questa tesi trova molte conferme. Se Marx fosse stato vivo nel 1932 si sarebbe probabilmente servito della seguente notizia, apparsa sul « New York Herald Tribune », a sostegno di questa tesi: titolo: *La Bulgaria, monarchica, ha una capitale comunista.* (Ma il controllo dei rossi sul Consiglio di Sofia ha breve vita). — Sofia, 26 settembre. La schiacciante vittoria dei comunisti nelle elezioni municipali che si sono tenute ieri è stata fonte di grande sorpresa e di notevole imbarazzo. I comunisti si sono aggiudicati 22 dei 35 seggi del Consiglio della citta di Sofia, contro i dieci dei partiti del blocco governativo e i tre del partito di Zankoff. Rispetto alle elezioni parlamentari del 1931 i comunisti hanno più che raddoppiato i loro voti, mentre i partiti della coalizione di governo hanno perso il 50 per cento dei suffragi. Sofia è la prima capitale europea, al di fuori della Russia, a diventare comunista, e l'anomalia è ancora più evidente se si pensa che la Bulgaria è una monarchia e che *la residenza di re Boris è a soli cinque minuti a piedi dal palazzo municipale. Per questa, e altre ragioni, non sarà tollerata* un'amministrazione comunista della città. Appena sono stati resi noti i risultati delle elezioni, il primo ministro Nicolas Mushanoff ha annunciato la sua intenzione di sciogliere il consiglio comunista prima che si riunisca. E' anche probabile che il partito comunista venga dichiarato illegale e sia bandito da tutta la Bulgaria. La vittoria comunista è stata causata da una disperata situzione economica, che ha spinto un gran numero di persone che non hanno niente a che fare col bolscevismo a votare comunista in segno di protesta ».[28]

In questo caso, secondo questo quotidiano repubblicano conservatore, i comunisti hanno ottenuto la vittoria. Ciononostante è stato negato loro il diritto di assumere le carica e perfino il diritto di esistere in futuro. Che cosa pensava questo cronista mentre scriveva « per questa *e altre ragioni* »? Che cosa, se non che

28. « New York Herald Tribune » 27 settembre 1932. (Il corsivo è di Huberman).

la vittoria dei comunisti significava che la proprietà privata della classe dominante era in pericolo?

Marx ed Engels cercarono di preparare la classe operaia agli eventi futuri. Per essere pronti, gli operai devono avere una coscienza di classe, un'organizzazione di classe, e devono comprendere la loro funzione nello sviluppo della storia. Devono essere pronti a espropriare gli espropriatori, ad abolire la proprietà privata, e con essa, le classi e il dominio di classe.

Marx ed Engels pensavano che il crollo del capitalismo fosse prossimo. Se gli operai non fossero stati pronti, il crollo avrebbe generato il caos; se fossero stati pronti, sarebbe stato il socialismo. « In questo modo, in un certo senso, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa da condizioni di esistenza animali a condizioni di esistenza effettivamente umane... Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da questo momento le cause sociali da loro poste in azione avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto. E' questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà ».[29]